

Geografie

«Avevo in mente il duomo, quella foto crudele scattata durante la guerra
L'altro spettacolo importante è l'immenso Reno solcato dalle chiatte»

Sono sinceramente ammirato dal modo in cui viaggia Alberto Arbasino. Dei luoghi lontanissimi dove arriva fa lo spoglio così come noi, con lo scontrino in mano, controlliamo che nelle buste della spesa ci sia proprio tutto quello che abbiamo pagato: la Vergine della cinciaglia c'è, il balletto ucraino c'è, l'opera giovanile di Strauss c'è, l'ultima performance dell'artista ungro-berlinese c'è, e così via. Mi sembra che Arbasino sappia già tutto prima, è preparatissimo fin nei dettagli e non si lascia mai imbrogliare: se manca il flautista cieco e ceco se ne accorge subito e li smaschera, li svergogna. Io invece viaggio molto male, non consulto la guida turistica, spesso non la compro nemmeno, vado e vedo, e ciò che vedo può essere assolutamente secondario, marginalissimo, a volte un puro abbaglio. Mi faccio delle impressioni mie e mi ci affeziono, ci costruisco intorno le città. Ricordo che un mio amico mi raccontò d'essersi fermato con il treno ad Aries per mezz'ora: dal finestrino del suo scompartimento osservò una decina di macchine guidate da donne bellissime. Per lui Aries ormai è così, un luogo pieno di donne meravigliose che guidano l'automobile. Ci sono passato di sfuggita anch'io e mi sento di confermare questa idiozia.

La prima volta che sono stato a Parigi — due mesi, non un pomeriggio — non sono andato a visitare il Louvre. Mi piaceva troppo di più un caffè vicino alla mia pensione, mi sembrava che a quei tavolini ci si fermasse il mondo. Il mio pensiero era più o meno questo: il Louvre dura eterno, questa gente beve una birra, tira una bestemmia, dice una cosa immensa e scoppia, se non la prendo al volo non mi ricapiterà mai più. Insomma, ognuno viaggia come sa e può, farsi ricattare a priori e sempre dai grandi eventi, dai capolavori imperdibili, dalle gerarchie della Storia a me sembra ingiusto, una sorta di resa senza condizioni: capolavori, vi prego, abbiate un po' pazienza, sto arrivando, ma con il mio passo! Spesso tendo a defilarmi nelle stradine, a perdersi, contando sulle epifanie casuali, seguendo un foulard o un cane. D'altronde spero che l'Essere sia tutto intero in ogni briciola dell'universo.

Mozziconi e reliquie

Di recente sono stato in Germania, a Colonia. Devo ammettere che la letteratura mi ha regalato da un certo momento in poi molte di queste possibilità: aeroplani pagati, buoni alberghi, cene gustose con persone sapienti. Prima di pubblicare il primo libro, e cioè fino a trent'anni, non ero stato neppure a Milano, Torino, Bologna, Palermo. Conoscevo a menadito i



La piazza del Duomo a Colonia

Ruggieri/Controluce

Colonia solido fantasma

Arbasino è preparatissimo. Io invece viaggio molto male, non consulto la guida turistica, spesso non la compro nemmeno, vado e vedo, e ciò che vedo può essere assolutamente secondario, marginalissimo.

MARCO LODOLI

miei paraggi, posti più che altro inesistenti. La Germania, affrontata di persona in un altro paio di visite, mi ha regalato pagine che giustificavano la mia distrazione turistica: «Le memorie di un perdigiorno», di Von Eichendorff, e «La meravigliosa storia di Peter Schlemihl» di Von Chamisso, libri che, di sfuggita, consiglieri a chiunque abbia voglia di vagabondare con scarse mete ma con grandi pensieri. Di Colonia avevo bene in mente il duomo, quella foto crudele scattata dall'alto durante la guerra, in cui si vedono le due torri nere e arzigogolate d'ornamenti gotici e sotto la città completamente massacrata dai bombardamenti. E poi ricordavo il fumetto che Milo Manara aveva disegnato partendo dal soggetto del «Viaggio di Mastoma», il film sui morti di Federico Fellini, quello che mai realizzato. C'è un aereo che, costretto a un atterraggio di fortuna, va a posarsi proprio nella piazzola di Colonia, davanti a quella chiesa, una cupola e minacciosa. In realtà, se ho capito bene, l'aereo è precipitato e sono già tutti in un misterioso aldilà. Dalla mia memoria, dunque, avevo estratto l'idea di

un luogo inquietante, post-cimiteriale. Dal vivo, se possibile, è anche peggio. Non ci sono parole per descrivere quei due mastodontici mozziconi, quei titanici denti cariati: è come stare di fronte alle Dolomiti dopo che un incendio le abbia carbonizzate. Nessuno può essere sfiorato dall'idea che quel duomo sia stato costruito dagli uomini, che qualcuno con un nome e un cognome sia arrivato lassù in cima a posare l'ultima pietra, a scolpire un diavolo, a lucidare una guglia. La persona che mi accompagnava, una professoressa responsabile del centro culturale italiano, mi ha confessato che secondo lei il duomo è stato costruito partendo dall'alto, via via calando fino a toccare terra. Dentro al duomo, in quello spazio verticale e infinito, sono conservate in una teca le reliquie dei Re Magi, trasportate da Como a Colonia da Federico Barbarossa. (Chissà come saranno le reliquie dei santi della nostra epoca: un accendino Bic, una Lacoste, un ciuffo di capelli tinti d'henné,

una protesi dentaria, tutto gettato dentro a un cofanetto Sperari...)

Marchi sul Reno

Un altro spettacolo importante di Colonia, quello che proprio non si può evitare, è l'immenso Reno solcato dalle chiatte. Io ho immaginato che quelle imbarcazioni schiacciate nell'acqua trasportassero il wagneriano oro del Reno o, mutatis mutandis, tonnellate di marchi. Il Tevere, a quanto pare, non è navigabile e non ci scorre una lira.

Ma guardiamo la gente, il panorama più interessante. La mia guida, la professoressa, sostiene che noi italiani abbiamo la vanità come valore costitutivo: la nostra sarebbe a tutti gli effetti una repubblica fondata sulla vanità. Mi sembra una bella intuizione, che vale tanto per i politici quanto per le persone comuni. La vanità sottintende il vuoto e il narcisismo, l'abisso e la finzione, la morte da celare e la vita da sfoggiare. Alla base del loro essere i tedeschi evidentemente hanno la solidità. L'uomo medio

alemanno è un cubo con la pancia ben esibita, bella noca, piantato a terra con il suo paio di scarpe robuste e tremende, un cubo che parla a voce alta, come se ogni frase fosse una constatazione incontrovertibile. Nulla di vago è in lui: tiene per mano i suoi bambini quasi dovesse consegnarli personalmente al futuro, al quale ha due tre raccomandazioni da fare. Le donne sono altrettanto toste, vanno da parucchieri che fino al mese prima potevano gli alberi o ammucchiavano il fieno, vestono masochisticamente, hanno quel senso pratico che a volte sconfina nella grossolanità.

È un popolo, già lo sappiamo, che gode soprattutto organizzando. Organizzando qualunque cosa, il lavoro come il tempo libero. La professoressa mi ha raccontato tutto il suo stupore quando è stata invitata a cena da amici tedeschi: l'appuntamento era per un mese e mezzo dopo, prendere o lasciare.

Naturalmente quel piacere di organizzare produce anche realtà

che noi, poveracci, ce la sogniamo. Dovreste vedere che cosa è il museo Ludwig! Una fabbrica di cultura installata in mezzo alla città, un edificio marziano posato accanto al duomo. Chunque frequenti i musei italiani sa che sono sempre chiusi, o che hanno un'ala in ristrutturazione, o che sono aperti ma domani, o che possiedono capolavori assoluti ma in restauro, nei magazzini, attualmente rubati a scelta. Se si ha voglia di un caffè o di consultare un libro, bisogna portarsi da casa il termos o l'Argan; se si vuole acquistare una cartolina ce ne sono tre, in bianco e nero, abbandonate su grelli polverosi. In Germania il comfort è supremo, è un divano di comodità che fa sprofondare dentro alla cultura. Questo museo Ludwig è un radiodiffonditore di luce tra le onde placide, ci mescolano le insegne. Io, vergogna, sono finito in una pizzeria italiana: che ci volete fare, ero solo, malinconico, pioveva ininterrottamente, non volevo spendere troppo. Ho mangiato una pizza da denuncia, a Napoli avrebbero ribaltato il tavolo, ma a quel punto mi è quasi piaciuta: e poi ho parlato con i due pizzettari, gente mora con la maglietta «I love Roma»: il Colosseo disegnato. Erano entrambi dell'Avana, Cuba. Mi hanno raccontato la fuga e tutta la loro nostalgia per la patria lontana, mi hanno descritto Fidel come un padre amato ma ormai troppo vecchio, senza più orecchie per sentire il ritmo della storia, incapace di andare incontro al nuovo desiderio di libertà della gente: si sono quasi commossi ai miei elogi di Juantorena e Despaigne, e hanno ricambiato piudando a Baggio e Zorzi. Io li ho consigliati di mettere un po' di mozzarella e di pomodoro su quel disco moscio che portano ai tavoli, così, per provare. Insieme abbiamo dovuto ammettere che in Germania piove un po' troppo, tutti i santi giorni, e che quel duomo esagerato pesa sull'anima come un ferro da stiro su una farfalla. Per mezz'ora ci siamo sentiti quasi fratelli, lì davanti a quel forno elettrico.

Cuba

Così sono i viaggi: si parte per la Germania e si arriva a Cuba, e si capisce che la vita è spesso venuta da un'agenzia viaggi folle, esperta in sorprese e dirottamenti

DALLA PRIMA PAGINA

Miti dell'apparenza

quali sono le vere urgenze, prendendosi con i verdi da lui tanto odiati e trascurando che il territorio italiano può oggi fruire della cura di personaggi ben diversi, come il cacciatore Matteoli, il barcaiolo Radice, l'azzeccagabugli Previti, la pavonessa Umbretta Fumagalli Carulli, ecc.

Le esigenze dell'ambiente conducono in realtà ben lontano dalla presunta ecologia «romantica» e «antidustriale» vituperata da Vertone: ci mostrano invece come, al di là del «buio» di tutte le derive irrazionali del mondo telematico virtuale, degli illusori «al di là» postmoderni, delle espansioni estetico-tecnologiche, delle corse verso la produzione illimitata, la sola prospettiva credibile, la sola via di orientamento possibile, continui ad essere quella della ragione, di una ragione «illuministica», che sappia guardare senza schermi le condizioni materiali dell'ambiente e della vita, che sappia servirsi di tutte le tecnologie possibili non per produrre il-

lusioni, ma per difendere la vita nella sua irriducibile concretezza, nel fare quotidiano, nella solidarietà del lavoro, nello scambio di esperienza.

Di fronte a fatti come quelli appena accaduti, i nodi vengono al pettine e si è costretti a scoprire che sono queste le sole cose che davvero contano: che il nostro mondo può sopravvivere solo se è in mano ad uomini che sappiano dove sono, che siano davvero «confederati» di fronte alla muta estraneità della natura («uomini educati anche a quella «austerità» tanto bistrattata da destra e da sinistra»). Abbiamo bisogno, ancora oggi, contro il «secol superbo e sciocco», contro i suoi stupidi sogni e il suo cialtronesco edonismo, della «ragione» della Ginestra di Leopardi: di una ragione tanto più necessaria quanto più le teste dei nostri concittadini appaiono ad essa indifferenti, ossessionati dalla miopia ricerca di vantaggi immediati, catturati da quelle illusioni dell'apparenza che, anche quando sembrano vincere e trionfare su tutti i fronti, finiscono sempre per crollare miseramente, producendo lutti e rovine.

[Giulio Ferroni]

Scrittrice e traduttrice, era fra i fondatori di «Italia nostra»

La scomparsa di Elena Croce

ROMA. È morta ieri a Roma, Elena Croce, figlia del filosofo Benedetto Croce. Intellettuale, autrice di molte opere letterarie, Elena Croce, che aveva 79 anni, è ricordata anche per essere stata tra i fondatori di Italia Nostra negli anni '50 e per aver militato a lungo nel Partito Repubblicano di Ugo La Malfa. Lascia due figli, Piero e Benedetta Craveni. «Ho lottato tutta la vita — sosteneva nel 1979, all'epoca in cui uscì il suo primo libro per l'ecologia, «La lunga guerra dell'ambiente», — per sollecitare gli italiani ad amare, conoscere e rispettare la natura ma oggi i miti del turismo di massa e della seconda casa stanno compromettendo il volto del nostro paese». Non ce l'aveva con gli strumenti del progresso ma considerava fondamentale «una profonda opera di educazione a livello di massa per evitare il completo dissesto del territorio». Non ci sono ragioni economiche che reggano,

sosteneva ancora, è l'economia che deve adeguarsi alla salvaguardia dell'ambiente.

Era nata a Napoli nel 1915. Moglie di Raimondo Craveni, nipote dello scrittore Roberto Giacobso, è stata una esponente di spicco dell'opposizione liberale al fascismo che si riconosceva nel gruppo tonese di Giulio Einaudi, Ada Gobetti e Leone Ginzburg. Studiosa di letteratura italiana e straniera, saggista e autrice, nel primo dopoguerra Elena Croce ha dato vita assieme al marito alla prima rivista letteraria uscita dopo la Liberazione, «Aretusa», e nel 1956 è stata tra le promotrici dell'associazione ambientalista «Italia Nostra», dedicando in particolare il suo impegno al Comitato per la protezione del Mezzogiorno. È stata anche tra le fondatrici dell'Istituto italiano di studi filosofici di Napoli. Dal 1977 al 1979 è stata consigliere d'amministrazione della Rai, impegnata nell'applicazione della riforma del servi-

zio pubblico approvata dal Parlamento nel 1975. Tra i suoi scritti ricordano «Ricordi familiari» (1952), «Lo snobismo liberale» (1964), il saggio «Francesco De Sanctis» (1964), «L'infanzia dorata» (1966), «Silvio Spaventa» (1969), «La patria napoletana» (1974), «Salvatore Di Giacomo» (1976), «Periplo italiano» (1977), «La lunga guerra per l'ambiente» (1979), «Due città» (1985), «Il romanticismo spagnolo» (1986).

Elena Croce è stata anche autrice di saggi e traduzioni di classici della letteratura tedesca: «Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento» (1952), «I romantici tedeschi» (1962), «Poeti del Novecento italiani e stranieri» (1960). L'impegno nel Pci di Ugo La Malfa iniziato negli anni cinquanta si è protratto per tre decenni. L'ultimo suo lavoro è la traduzione dal tedesco nel 1993 del volume «Oberon» di C. Wieland.